

mercoledì 10 ottobre 2001

commenti

rUnità 31

Segue dalla prima

Popper e Previti. L'epistemologia e Berlusconi. Riflessioni sugli uomini e sui loro destini. Mi piacerebbe parlare di filosofia con Marcello Pera e della sua teoria della libertà. Il parlamento è il luogo della democrazia.

E in democrazia l'ultimo cretino può dare del cretino a Norberto Bobbio. Nella comunità scientifica invece non accade. E questo la rende per tanti versi superiore. Mi ritrovo (oh, solo da giugno) a guardare Pera al centro del Senato e penso che lui è più comunità scientifica di altri famosi professori entrati in politica nei decenni scorsi; se non altro perché ci è entrato da poco e conserva il profumo dell'università. Guarda l'aula a volte con cortesia, altre volte con ironia. Quasi sempre con occhio scintillante. Non dissimula il sarcasmo verso alcuni interventi dell'opposizione. Sarà, ti dici, il fastidio per la banalità tipico d'uomo di scienza. Solo che, a veder lui, le bocche della maggioranza sembrerebbero trionfalmente vergini di banalità. Lo rispetti, quasi lo ammiri, quando nel suo discorso di insediamento cita il senso della "religiosità civile", difende la laicità dello Stato, inneggia alla libertà. Allora pensi che il diavolo berlusconiano non è poi brutto come si è formato nelle tante, fiammeggianti campagne elettorali. Ecco qui il presidente del Senato che ci hanno sformato in contropiede. Popper, la scienza e la libertà con le sue virtù civili. Mica un ex democristiano.

Mica un politico di lungo corso. Chissà se si potrà discutere, accidenti, qui al Senato c'è più possibilità di incontrarsi. La vita e la conoscenza, il fondamento etico della scienza; e Galileo, e Popper su Galileo; e la precisione dei concetti e i concetti travestiti. Che splendide materie di conversazione.

Solo che poi è Lunardi. Irrompe subito lui nell'aula, il praticone che con la mafia bisogna convivere, il Lunardi dalle mille regole che si sciolgono e non esistono più. Ambiente, paesaggio: liberi tutti, amici. Il volto di Pera adesso cambia. Sempre sfavillante di intelligenza, ma ora smarrito, ora rabbuiato, meno felice certamente. Qualche volta sbalordito, sinceramente sorpreso per l'introvabile armonia dell'aula. E subito ecco uno in fila all'altro i grandi provvedimenti che il Paese aspettava: successioni sui grandi

segue dalla prima

Picasso e Monet rovinati dallo sponsor

Chi invece ne offre un'antologia così rarefatta e degradata, si infligge quasi da sé una sorta di retrocessione. Caso mai, si dovrebbe adottare il partito di presentare il grande artista, dalla carriera così ricca e complessa, attraverso sezioni tematiche o stilistiche ben delimitate.

Per esempio, e tornando alla mostra milanese, essa se la cava non male nel caso delle sculture e dei dipinti tardi del Maestro, eseguiti nei suoi ultimi decenni di vita, ma è quella una produzione meno alta nella stima, di cui quindi c'è abbondanza di opere in circolazione. Perché allora non giocare a senso unico questa carta, appunto del tardo Picasso, divenuto campione di eclettismo e intento a condurre una sorta di remake di se stesso?

Tocchiamo però il punto più grave: l'antologica picassiana di Milano non è stata voluta direttamente dal Comune di Milano attraverso i suoi esperti, bensì suggerita da uno sponsor, pur di gran nome, Leonardo Mondadori, che così facendo ha alimentato un circuito non troppo virtuoso divenendo anche l'editore del catalogo (Electa, del suo stesso gruppo) di cui ha ipotizzato di vendere un gran numero di copie.

In altre parole, si è voluto fare una

Quella pensata... quella praticata e difesa... La libertà ha un costo che, se sopportato, pone al di sopra delle parti

È un principio che si raggomitola quando dovrebbe tirar fuori le unghie. Anzi deplora chi resiste con le cattive maniere

La teoria della libertà di Marcello Pera

NANDO DALLA CHIESA

patrimoni, falso in bilancio, rogatorie. Di corsa, di corsa, con la collaborazione devota di commissioni e Senato. Pera altero, Pera gentile, Pera perfino umile. Così lo ricordavo. Altero e sprezzante nella risposta a una mia lettera pubblica in cui deploravo la qualità di senatore a vita di un ex presidente del consiglio, mandato a giudizio per vicende di mafia e comunque acclaratamente responsabili di contiguità morali; gentile, amichevole, dopo la mia replica; umile e serio a un congresso di Magistratura democratica a Venezia, seduto tutta la giornata in prima fila ad ascoltare chiunque. Come uno studente, come nemmeno gli organizzatori.

Di settimana in settimana il filosofo rimescola quelle sue tre versioni, ma l'alterigia verso i diritti delle minoranze prende sovente il sopravvento. Se un parlamentare dell'opposizione aspetta che finiscano i rumoreggiamenti dell'altro campo per parlare, lui lo invita a non perdere tempo. Se un senatore, sempre dell'opposizione, replica alle offese che riceve, lui lo rimbrotta, lo invita

ad andare avanti. Talora commenta con debordante ironia. Poi arriva la fretta, la fretta folle di chiudere i due provvedimenti gemelli, quelli della vergogna. E crollano i regolamenti. E l'aula viene invitata a votare anche se all'ordine del giorno non c'è votazione. E si cambia con la sola maggioranza semplice l'ordine del giorno. E l'orario per presentare gli emendamenti viene fissato a soltanto un'ora dopo la votazione dell'ordine del giorno. E si discute in aula senza sapere se e quanti emendamenti ci saranno. E gli emendamenti che parlano di tributi non vengono inviati per un parere alla Commissione bilancio, come si è sempre fatto. E le commissioni riunite di imperio dai presidenti, sopprimendo gli uffici di presidenza.

E altro, altro ancora, in una sarabanda allucinante, che tale è anche per chi non adoperi mai questo aggettivo. Il capo ha deciso che la legge deve passare a tutti i costi. Lo vuole lui o lo impongono i

suoi amici. Il filosofo si trasforma in notaio imperturbabile, poi perturbabile quando l'assalto alla democrazia parlamentare, luogo delle libertà, non vede più argini. I consiglieri zelanti gli ruotano intorno per dirgli che si può fare, che si può fare tutto, che c'è un precedente per tutto, come se un'irregolarità commessa una volta giustificasse la sua ripetizione a raffica.

Vola nell'aria una voglia di radere al suolo. Io non so come sia nato il fascismo. Ma ne ho sentito i primi passi in quei colpi di piccone: uno dietro l'altro, difficili da assorbire perché dati in due-tre giorni, troppo pochi per abituarci. Chi pensi mai alla certezza del diritto studi, per carità, i verbali del Senato di questi giorni. Per vedere come la sapienza giuridica possa, cavillo alla mano, travolgere i diritti del parlamento e intanto innalzare muraglie inespugnabili intorno agli inquisiti e ai pregiudicati; uccidere le garanzie e moltiplicarle all'in-

finito, negli stessi minuti. Una volta invocando (in latino, si intende) il regolamento, l'altra volta la prassi. Poveri gli studenti che leggono sui testi le disquisizioni sul legislatore. Eccoli, il legislatore.

Non sono gli agrari questa volta a menar fendenti alla democrazia. Sono gli inquisiti. E i liberali non resistono. Come altre volte. Non so chi sia oggi Vittorio Emanuele, non so chi sia Facta. So che la cultura delle libertà ogni volta che dovrebbe tirar fuori le unghie si raggomitola. Anzi, deplora chi resiste con le cattive maniere, le uniche possibili, purtroppo, se il diritto è carta straccia. Violenti, rissosi, talebani. Proprio come Renzo Tramaglino accusato di violenza da don Abbondio: che calpesta i suoi diritti; non in proprio ma avendo al collo il fiato di don Rodrigo.

In quel clima sono stato espulso dall'aula. Per avere chiesto al presidente di deplorare, richiamare, rimbrottare - nella contesa più aspra - anche i senatori della maggioranza, tra i quali c'è chi a offese personali non va certo sul leggero; e

tra i quali cresce esponenzialmente l'insoddisfazione per chi faccia ostruzionismo contro le leggi della vergogna. Mi sono rifiutato di uscire.

Togliermi il diritto di voto su una legge contro la quale mi ero battuto e senza che avessi insultato nessuno: lo consideravo un sopruso. Il filosofo liberale mi ha chiamato a colloquio e ho rivisto, nel chiuso della stanza, l'intelligenza e la tolleranza. Dall'aula alla sua stanza, credo venti metri: ovvero dalla democrazia assaltata e non difesa alla comunità scientifica liberale. Disagio. Disagio provato per lui, costretto a svolgere quelle parti per fedeltà politica. Disagio per me, costretto - per difendere i miei diritti - a non concedergli nulla.

Che imbroglio maledetto: la politica, gli uomini, le loro qualità cangianti. La libertà pensata e la libertà praticata e difesa. Popper e la conoscenza della realtà e le parole che possono descriverla. Previti e il diritto. La "religiosità civile". L'ex presidente del Consiglio di cui sopra (poi assolto) che spiega, a chi teorizza la sovranità dell'aula di fronte a ogni regolamento (ma sì, sempre più "liberi"), che, se così fosse, un pomeriggio di ottobre dieci senatori potrebbero - all'unanimità, ben si intende - dichiarare lo stato d'assedio.

Dicono di sé i liberali: non condivido nulla di ciò che dice il mio avversario ma sarei disposto a morire pur di garantirgli la libertà di continuare a dirlo. Non c'è bisogno di morire. Ma un costo, questo sì, la libertà lo esige. E il costo che, se sopportato, dà prestigio e pone al di sopra delle parti. E che fa ricongiungere nel punto più alto la comunità scientifica e la democrazia.

la foto del giorno



Berlino, un lavoro dell'artista HA Schult, realizzato con lettere d'amore

mostra consumista: sbatti il grande nome in prima pagina, crea nel pubblico una sorta di coazione a visitare.

Sarebbe ingiusto accomunare in quest'accusa la mostra "Monet. I luoghi della pittura" apertasi da poco a Treviso, Casa dei Carraresi (fino al 10 febbraio). Il curatore, Marco Goldin, senza dubbio l'ha voluta fermamente, antipandola con un programma di approcci coerenti. E si dà anche una notevole completezza, nel passare in rassegna, come dice il sottotitolo, i luoghi in cui il grande impressionista ha soggiornato, alla ricerca dei preziosi palpiti atmosferici (la natia Senna, la Normandia, varie mete turistiche da Venezia alla Norvegia, e infine il tuffo parossistico negli stagni di Giverny).

Qui però scatta un adescamento, certo più sottile e calcolato di quello milanese, ma pur sempre pericoloso.

Ovvero, si accarezza il gusto del pubblico per il pelo consueto, senza farlo riflettere, anzi, riportandolo indietro nella brutta storia degli affittacamere topriestesi che, negli anni dell'industrialismo selvaggio, affiggevano ai loro locali il cartello "non si affitta a meridionali".

E così pure, in ogni dipinto di Monet compare idealmente la scritta "vietato l'ingresso agli umani e alle loro occupazioni", perché sono fonte solo di guai, turbano la serenità della percezione. Era questa una intrinseca necessità del linguaggio impressionista? No, perché i De Gas e Manet e Caillebotte già ricordati si guardavano bene dai sottostarvi.

Ma certo ora essi fanno più fatica a trovare chi, all'estero, gli organizzati mostre, nel timore che i pulman di visitatori non arrivino fitti e osannanti.

Renato Barilli

segue dalla prima

La scelta di Arafat

Da mesi, anche i suoi interlocutori "naturali" di un tempo, la sinistra israeliana, gli scrittori e gli intellettuali pacifisti, compresi quelli che da sempre si erano schierati per il "dialogo" e la comprensione delle ragioni dell'altra parte, sembravano averci messo una pietra sopra, erano divenuti inclini a dar ragione ad Ariel Sharon che ha definito Arafat "il nostro bin Laden". Uno dei più intelligenti fautori del dialogo con Arafat, Shlomo Ben-Ami, che era stato ministro degli esteri nel governo laburista di Ehud Barak, ha scritto un libro per spiegare perché era arrivato alla conclusione che "con Arafat la pace non si può fare". L'argomento era che Arafat sarebbe incapace di prendere decisioni, proprio a causa della sua personalità e delle figure in cui si era sinora immedesimato. "La sua personalità è quella di un Mosè, non quella di un Giosue. Si afferma su una sorta di espressione mitologica della causa palestinese, piuttosto che una leadership nel vero senso del termine... Teme, prendendo una decisione, di perdere il ruolo di espressione mitica della volontà generale del popolo palestinese. Preferisce svolgere il ruolo dell'eroe mitico della Palestina anziché assumere quello di leader pronto a rinunciare al consenso generale sulla propria persona... Tutte le grandi decisioni storiche sono state prese nell'insoddisfazione generale... Un leader si rivela grande proprio se è capace di decidere cose di cui lui stesso per primo non è soddisfatto. Lui non ci arriva, e quindi finisce col diventare al tempo stesso la soluzione e il problema: in ultima analisi non è capace di fare la pace", suona il ragionamento.

Saprà Arafat smentirlo? Oggi è in Qatar, dove a Doha si apre la conferenza dei 62 Paesi aderenti alla Organizzazione per la Conferenza islamica, dopo aver fatto tappa in Arabia Saudita e in Egitto. Molti analisti si dicono convinti che l'assise islamica non condannerà la guerra contro il terrorismo, anche se non arriverà al punto di appoggiarla. "La maggior parte dei paesi arabi e musulmani approvano più o meno silenziosamente le azioni americano-britanniche, ma non possono mettere i propri popoli direttamente di fronte a un'approvazione perché rischierebbero la legittimità dei propri governi. Da una parte non vedono l'ora di liberarsi dai taleban. Ma dall'altra devono tener conto del crescente sentimento popolare antiamericano, su cui punta bin Laden", dicono. Decisivo potrebbe essere la scelta di Arafat. "Arafat non ce la farà a decidere. Perché se lo fa i suoi lo ammazzano" abbiamo sentito dire. Può essere vero. L'intera storia del medio oriente nell'ultimo secolo è cosparsa di assassini. Per giunta di arabi da parte di altri arabi, e di israeliani da

parte di ebrei. Il padre di Hussein di Giordania fu ucciso perché voleva dialogare con Golda Meir. L'egiziano Sadat fu ucciso perché aveva firmato a Camp David la pace con Begin sotto gli auspici di Carter. L'israeliano Yitzhak Rabin fu ucciso perché aveva stretto la mano ad Arafat. L'intera storia del Medio oriente è cosparsa di massacri, non tanto da parte degli israeliani e degli infedeli a danno dei musulmani, ma di arabi contro altri arabi. Di sunniti contro sciiti, wahabiti contro moderati, militari contro religiosi, tribù contro tribù. Assad aveva fatto amazzare più siriani anti alawiti e i beduini della guardia reale ad Amman avevano ammazzato più palestinesi nei giorni del Settembre nero, di quanti arabi siano morti in tutte le guerre con Israele. Arafat non è il primo a dover ordinare di sparare contro la sua gente. La posta stavolta va ben oltre la possibilità di una ripresa del dialogo tra il leader palestinese e Israele, e poi del processo di pace iniziatosi a Oslo e interrotti, un anno fa, dopo la Camp David di Clinton. Riguarda non solo il futuro assetto del Medio oriente ma quello dell'intero mondo islamico. Non si tratta nemmeno di ottenere allineamenti contingenti, tesi ad un obiettivo preciso ma circostanziale come l'amministrazione di George Bush padre aveva fatto per la guerra nel Golfo, riuscendo a reclutare, da un giorno all'altro, tra gli alleati lo Stato sino ad allora primo nella lista tra quelli considerati "terroristi", la Siria di Hafez el Assad. Non si tratta solo, e nemmeno tanto di scalzare dal potere i taleban in Afghanistan, e nemmeno di levare di mezzo bin Laden, pronto a difendere i taleban col corpo dell'ultimo eroe mitico della Palestina anziché assumere quello che appare come il suo obiettivo principale: far saltare uno, due, possibilmente tre degli anelli più deboli della catena islamica, la sua Arabia Saudita da dieci anni immersa in una lotta al coltello per la successione ad un sovrano settantottenne già fisicamente fuori gioco, e a un principe ereditario settantacinquenne, l'Egitto in preda a convulsioni, forse il Pakistan dei generali pronti a farsi la pelle l'un l'altro. Per questo, George W. Bush, dopo essersi per mesi disinteressato di quel che succedeva in Israele e nei territori, non si è limitato a storcere il braccio dietro la schiena a Sharon per evitare che nel conflitto intervenisse Israele (come Bush padre aveva fatto per impedire che intervenisse il duce Shamiir anche quando a Tel Aviv piovevano gli Scud di Saddam). Non si è solo infuriato con Sharon, mandandoglielo a dire pubblicamente, in termini che un'amministrazione americana mai forse prima d'ora aveva usato nei confronti di un governo israeliano, quando questi ha preteso di insegnargli il mestiere invitandolo a colpire duro, anziché cercare un "appeasement" col nemico come l'Occidente fece con Hitler a Monaco. Gli sta storcendo con cattiveria il braccio per qualcosa di più duraturo e per Sharon ancora più difficile: perché dialoghi con Arafat, risolvendo, non si limiti a sospendere il conflitto coi palestinesi. Gli ha fatto già intendere, che più chiaro di così non si può, che gli Stati uniti ora vogliono uno Stato palestinese. Siegmund Ginzberg

Una mongolfiera per un piccolo principe

Arturo Ghinelli

Nella mia classe è arrivato un nuovo bambino, mi ha fatto pensare al "piccolo principe", perché anche lui viene dal deserto. Il piccolo principe desidera una mongolfiera per volare alto come ha fatto Antoine de Saint-Exupéry volando sul suo paese: la Mauritania. Ha abbandonato il suo paese perché il deserto che avanza arriverà ad insabbiare la sua casa, dove ancora è rimasta la nonna Aissata. Cosa vorrà vedere dalla mongolfiera? L'alba del nuovo millennio, di una nuova epoca in cui nessuno dovrà più vergognarsi del colore della propria pelle. Il piccolo principe non si vede bello circondato com'è da tanti visi pallidi.

Se potesse girare con la sua jellaba bianca ai bordi del deserto allora sì...

Ma qui fuori contesto si sente a disagio e come se non bastasse trova sempre qualcuno pronto a fargli notare il colore della sua pelle. La gamma degli epiteti va da "cioccolato" a "sporco negro" (dove si dimostra che il razzismo si è globalizzato ed abita anche qui).

Ma non crediate che si dia per vinto. Il volto triste e fiero di un monarca in esilio fa capire che ha tutta la cocciutaggine di una progenie di nomadi, i fulbe, che hanno attraversato l'Africa dalla Mauritania fino alla Somalia.

Niente lo può fermare, andrà avanti, affronterà il vento ostile. Appena arrivato a scuola mi ha allungato la mano, il braccio rigido e la dignità di un ambasciatore. Continuerà a stendere la mano ad ogni viso pallido che incontrerà, senza perdere una briciola della propria dignità. "Chi vuole rispetto deve dare rispetto". Solo gli resterà questo desiderio della mongolfiera, di volare alto sopra i pettegolezzi dei visi pallidi.

Se, passando vicino all'aeroporto di Marzaglia, vedete un aquilone uscire dalla finestra di una casa, non abbiate dubbi: il piccolo principe abita lì. L'ironia del destino ha voluto che andasse ad abitare vicino ad un aeroporto.

Ma è musulmano e insegnare a volare a un musulmano, in questi giorni, è una bestemmia. Il piccolo principe lo sa e per questo si accontenta di costruire aquiloni e mongolfiere e tenta invano di farli volare in questa pianura senza un alito di vento.

In questa terra senza vento, vive gente dal grande cuore, troverà il piccolo mauritano qualcuno disposto a farlo volare per davvero?

I Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**

CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**

VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)

REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte

ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**

PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

PRESIDENTE

Andrea Manzella

AMMINISTRATORE DELEGATO

Alessandro Dalai

CONSIGLIERI

Alessandro Dalai**Francesco D'Ettore****Giancarlo Giglio****Andrea Manzella****Mariolina Marcucci**

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."

SEDE LEGALE:

Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano



Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13

tel. 06 696461, fax 06 69646217/9

■ 20126 Milano, via Forzezza 27

tel. 02 255351, fax 02 2553540

Stampa:

Sabo s.l.s. Via Carducci 26 - Milano

Facsimile:

Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)

Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass S.p.A.

Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490

02 24424533 02 24424550

La tiratura dell'Unità del 9 ottobre è stata di 165.227 copie